

Storia di una decadenza
In un libro di Giuseppe Oddo
le vicende della contea del Barocco

«Liquidata» dai Borboni
E gli abitanti a migliaia
a raccattare spighe tra le stoppie

Modica, la gloria in chicchi

Il primo di giugno del 1392, in piazza Marina a Palermo, viene giustiziato il conte di Modica. Un ribelle aveva osato ingaggiare una guerra contro il re di Spagna che teneva saldamente il controllo della Sicilia. E l'eliminazione del conte segna appunto una svolta nella storia dell'isola, con il consolidamento del predominio Aragonese anche attraverso forme nuove di potere. Per scongiurare il conte ce n'è voluta allestire una flotta, assediare a lungo Palermo (dove il conte aveva un castello, lo Steri, al paragone del quale la sede del Viceré impallidiva), senza contarci gli intrighi e i rovesciamenti di alleanze feudali. Gran parte del lavoro e dei soldi che bisognavano al re ce li ha messi un nobile spagnolo, emergente diremmo oggi.

Una volta fatto fuori il conte di Modica, e con lui una delle più potenti famiglie del regno, le carte si rimescolano. Bernardo Caprera ha buon gioco per rivendicare come premio la stessa contea di Modica che si spande in lungo e in largo per la Val di Noto, una delle tre antiche partizioni arabe della Sicilia.

Ed in più una serie di privilegi tra cui, massimo, quello di potere esportare in franchigia ogni anno dal porto di Pozzallo qualcosa come 12 mila salme di frumento. Al di là degli stessi grandi vantaggi materiali, questa concessione riconosce nei fatti a Caprera un ruolo internazionale addirittura strategico. Fernand Braudel ha documentato come in materia di esportazioni granarie la Sicilia fu almeno sino ai primi del '600 «il Canada o l'Argentina dei mondi occidentali dei mari interni».

La vastità dei poteri conferiti al nuovo conte di Modica configurava una sorta di stato autonomo, quasi un regno nel regno, con tutte le conseguenze immaginabili anche nei rapporti di vassallaggio. Le differenze sono destinate ad accentuarsi nel giro di un secolo.

Alla fine del '400 i Caprera lasceranno la dimora siciliana per tornare in Spagna. Modica e la contea diventano un'enorme hacienda amministrata da lontano. Nasce quindi in loco una classe dirigente - magistrati, militari, docenti, grandi mercanti, agronomi, architetti, ecc. - che instaura un potere originalissimo rigidamente coerente con l'ideologia feudale ma anche aperto agli interessi di una società in rapida evoluzione proprio per le sue particolari caratteristiche che c'è ad esempio un apparato repressivo coi fucchi, ma c'è anche un efficacissimo sistema di ammortizzatori sociali che smussa gli scontri e le tensioni di classe. Non è una società bloccata, insomma. Lo testimonia, negli anni e nei secoli, un fervore di opere (l'agricoltura modica e in genere ragusana si evolverà assai più rapidamente che nella più profonda Sicilia paralizzata sino ai nostri anni Cinquanta dal latifondo), un fervore di scambi culturali, di promozione economica e sociale che ha dello straordinario, se non altro in rapporto alla arretratezza delle altre Valli siciliane ed in particolare dell'Occidente isolano in cui, non a caso, nasce e prospererà la forma più acuta di arbitrio e di intermediazione parasitaria: la mafia.

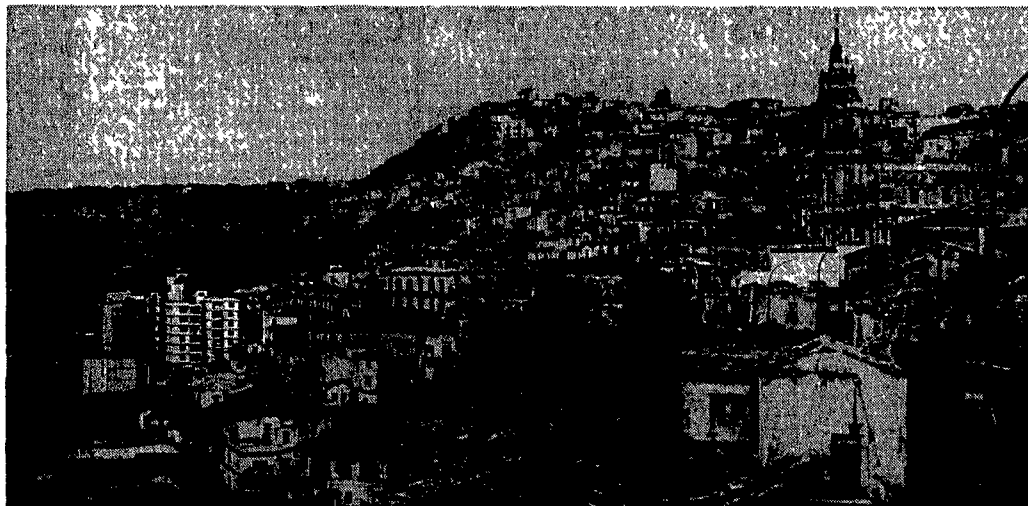
Il dodici dicembre del 1816 un decreto del Borbone liquidò, da Napoli, le moderne istituzioni dell'antica contea di Modica. È l'inizio di una lunga e lenta decadenza che s'intreccia con una nuova contraddizione: la costituzione del 1812 che aveva abolito (sulla carta) la feudalità e che aveva dato fiato alle idee liberali. Non seguiremo Giuseppe Oddo nella ricostruzione dei centotrentanni che seguono alla liquidazione della contea. Ma riprenderemo il filo del suo discorso al momento del suo ritorno che nel 1938 in Sicilia si produce circa il 13% del grano nazionale, i beneficiari sono - e restarono ancora a

La storia, si sa, tira brutti scherzi. Prendiamo Modica, all'estrema punta meridionale della Sicilia. Fu la contea più vasta, più ricca e più acculturata dell'isola non a caso sarà anche, con la vicina Noto, il crogiuolo del più straordinario Barocco. Poi la decadenza.

Che oggi Modica consumi, nel bene e nel male, l'omologazione ad un modello agricolo-terziario largamente diffuso non è cosa che interessi più di tanto lo storico. E men che mai il lettore di storia, il quale potrà piuttosto appassionarsi a scavare con

Giuseppe Oddo (l'autore appunto de «Il blasone perduto, Modica 1392-1970», edito da Dharba e Centro studi Feliciano Rossitto) sulla contraddizione che ha generato prima la gloria e poi il declino di quella che era definita un tempo «un'altra Palermo».

GIORGIO FRASCA POLARA



La facciata della chiesa di San Pietro a Modica e, accanto, una veduta del quartiere vecchio della città

lungo - gli agrari della Sicilia interna, la profonda Sicilia dei feudi, non più tali formalmente ma ancora e sempre così chiamati e così di fatto. Ma i sistemi produttivi sono rimasti al Medio Evo, e c'è bisogno di braccia, di tante braccia. E allora si ricorre al mercato della manovalanza dove ce n'è in eccedenza.

Il declino di Modica ora si materializza enormi masse di modicani - un tempo tra i privilegiati in Sicilia - vengono avviate al lavoro di mietitura del grano a Calanissetta, ad Agrigento, e fin su a Palermo. Una migrazione biblica, tra

«zanni», per zingari, più tardi saranno «i modicani», tutti court. Che quando partono alla volta dei feudi spopolano interi quartieri della città, lasciando dietro un carico di debiti il maggiore è quasi sempre per l'asino o il mulo che tira il carretto, acquistato o affittato dietro promessa, al ritorno, di un certo quantitativo di spighe. In campagna nascono veri e propri accampamenti dalla piana di Palma di Montechiaro alla porcella di Santa Caterina, da Valledolmo alla Favara, ovunque c'è un feudo là compaiono d'incanto cento, duecento tende,

e carretti e muli. È un vero proprio nomadismo sette-otto giorni per contrada, di giorno uomini e donne, vecchi e bambini a setacciare i campi di notte tutti a trebbiare a mano le spighe e a innascare il grano, che poi verrà trasportato coi carri verso la ferrovia. Poi un altro feudo, e così per mesi. Lentamente ne viene fuori anche una cultura materiale nuova. Le mazze per battere le spighe assumono una dimensione da attrezzo portatile, nasce una pianza di grano semolato che «gli zingari» chiamano cuccia: niente altro che il

cus-cus di tradizione araba sino ad allora rimasto solo nella tradizione trapanese. La miseria alimenta lo sfruttamento all'inizio i proprietari impediscono agli spigolatori di entrare nei feudi poi si raggiunge un compromesso: tu aiuti a portar via dalla terra i covoni, e mi dai una mano per la trebbiatura nell'ala, e quando tutto è finito sei autorizzato a raccattare le briciole. Ma la miseria alimenta anche la fantasia. Così che i modicani, sicuri com'erano che, dopo il trasporto dei covoni, nei campi sarebbero entrate le loro donne, usano ogni mezzo e persino particolari accorgi-

menti per lasciar cadere quanto più spighe possibile. Quanto frutta questo terribile lavoro? In media, trecento chili di grano a testa per stagione. Calcolando una media di due mila spigolatori l'anno (su una popolazione di 15-17 mila) a Modica affluiscono da mezza Sicilia qualcosa come 6 mila quintali di grano che non solo serve a sfamare gran parte della comunità, ma che consente persino di render fiorenti l'industria molitoria.

Storia passata? Non tanto passata se ancora nel 1962, l'altro ieri, una rivista iblea, «Uomini Domani», poteva richiamare l'attenzione sugli ultimi spigolatori. «Quando giunge il tempo della messe il contadino attacca il mulo al carretto e, provvisto di poche masserizie, le più adatte ad una «vita nomade», parte per l'interno della Sicilia. Ritorna il paese dopo qualche mese di vita dura. Riporta qualche sacco di grano rimediato con tanta fatica. gli servirà per i due mesi dell'inverno, quando il lavoro è scarso e la miseria e la fame regnano nella sua squalida casa, spesso una

grotta che risale, come ad Ispica alla preistoria.

Ci fu chi reagì a quella denuncia. «È una strana abitudine che non ha più motivo di esistere tuonò un notevole dc, in campagna elettorale», anzi un vizio di chi durante l'anno preferisce fare lo scapitalistico. Addio Modica. Borboni e Savoia, fascismo e sistema di potere dc avevano fatto piazza pulita d'ogni antico splendore e d'ogni cultura originaria. Su queste rovine un movimento sindacale, e politico a volte fortissimo, a volte sulla difensiva, avrebbe comunque creato le condizioni per superare la storica contraddizione consumata in altri secoli. Oggi Modica esporta 4 primaticci a Milano, anche sotto Natale. E, quanto a bistrotte, la «razza modicana» fa concorrenza alla chianina. Quanto a civiltà e cultura, il raffronto è tra le splendide cattedrali di San Giorgio e di San Pietro ed un ponte - un arido pugno nell'occhio - costruito a onore e vanto d'un sottosegretario locale. Ogni stagione ha il conte che si merita.

QUESTA SERA SU TUTTE LE RETI RAI

A TUTTI GLI ITALIANI PARLIAMO DI AIDS

PIERO ANGELA

IN OCCASIONE DELL'INIZIO DELLA CAMPAGNA
PROMOSSA DAL MINISTERO DELLA SANITÀ
SPIEGHERÀ COS'È IL VIRUS DELL'AIDS, COME DIFENDERSI
COME PREVENIRE IL RISCHIO DI CONTAGIO

RAI 2 ore 20,30 - RAI 1 ore 21,20 - RAI 3 ore 23,05

**AIDS: SE LO CONOSCI LO EVITI
SE LO CONOSCI NON TI UCCIDE**



COMMISSIONE NAZIONALE PER LA LOTTA CONTRO L'AIDS
Ministero della Sanità

